

# La risposta è la bellezza

(di Michela Murgia)

Se siete gente che frequenta le stazioni, da un anno a questa parte in qualche città italiana avrete notato che sta succedendo qualcosa di insolito: per una specie di volontà concordata e collettiva compaiono pianoforti. A Torino, a Cagliari, a Napoli, nell' aeroporto di Roma e in altri centri più piccoli i viaggiatori possono provare il piacere occasionale di essere accolti da una sonata improvvisata da un passante oppure suonarla essi stessi, interrompendo per qualche minuto la corsa verso altre destinazioni. Io non suono una nota, ma amo ascoltare chi lo sa fare e frequento molte stazioni e aeroporti, quindi spesso ho approfittato dei non rari ritardi delle ferrovie e dei voli per osservare che tipo di persone si muovono intorno a quell' oggetto complicato, un po' poesia e un po' matematica, che è il pianoforte. Facendolo ho scoperto tre cose. La prima è che le persone che sanno suonare uno strumento così complesso sono più di quanto pensi: raramente il pianoforte è libero e spesso mentre qualcuno suona, c'è un altro che aspetta il suo turno per poterci mettere le mani sopra. La seconda cosa è che a suonarlo ci vanno anche persone che non stanno necessariamente lì per prendere il treno: lo strumento diventa un piccolo polo di attrazione che supera di gran lunga la funzionalità del luogo che lo ospita e fa subito convivio. La terza cosa è che le persone sono sempre incredule in sua presenza. Cosa pensano glielo leggi negli occhi attoniti: cosa ci fa uno strumento musicale in una stazione? Costa tanto, è prezioso ... chi gli fa la guardia? Non lo rubano? E chi lo ha messo qui? È pubblico? Si paga per usarlo? Qualcuno si guarda intorno cercando la telecamera, magari supponendo che si tratti di uno di quegli scherzi dove alla fine saltano tutti fuori per dirti che non è il miracolo che credi, ma solo un' astuta messa in scena, e nel farti la sorpresa finiscono per rubarti la meraviglia. Invece questi pianoforti un miracolo lo sono davvero e si spiegano solo con la forza che può avere un esempio virtuoso che si riproduce con una talea. In Europa i pianoforti nelle stazioni sono infatti piuttosto frequentati e magari vedendone uno qualche oculato amministratore avrà pensato che sarebbe stato bello metterla anche nella sua città. In altri casi a donare lo strumento all' uso collettivo non è il comune, ma soggetti privati particolarmente generosi: a Cagliari, per esempio, lo ha fatto onlus <<Non Solo Avvocati>> e, grazie al contributo, lo strumento ha trovato subito casa. Peccato che la sua attività di catalizzatore musicale sia durata solo due settimane, cioè fino a quando due vandali hanno rovinato la tastiera e raschiato il corpo dello strumento, rendendolo inservibile. È qui che comincia la storia di Stefano, un imprenditore cagliaritano che il mondo ha girato tanto e ne ha amato le bellezze varie, ma l' amore per la sua città non l' ha mai convinta ad andarsene dalla Sardegna. Come molti cagliaritani, anche Stefano è rimasto addolorato dalla stupidità del danno fatto a uno strumento di quel valore, ma a differenza di molti in quello scempio ha visto anche un contenuto simbolico. Se infatti la musica che se ne poteva trarre era un bene di tutti i cittadini, allora stesso modo lo sfregio che gli era stato fatto chiamava in causa ciascuno. Davanti all' articolo di giornale che annunciava l' atto di vandalismo, Stefano si è sentito danneggiato e responsabile. Il danno era evidente: la città di Cagliari aveva perso un oggetto che produceva bellezza gratis, bastava solo sfiorarlo. Il sentirsi responsabile invece era più complesso da spiegare, ma Stefano per me le parole le ha trovate: <<Mentirei se ti dicessi che mi sento colpevole, perché non sono io che l' ho rotto e anzi lo avrei voluto veder sempre suonare. Ma mi sento responsabile perché in questa città troppo spesso siamo inclini a pensare che è ovvio che le cose non durino, che i beni comuni sono destinati a essere rovinati, che non ci si può far niente, che niente cambia, che qui non è mica Amsterdam. Ma io credo che finché continuiamo a dire che questa è la normalità, non ne usciremo mai>>. Così non ci ha pensato due volte: ha procurato un altro pianoforte e lo ha messo all' esterno di uno dei locali che gestisce, assumendo il rischio di farlo suonare senza controllo a chiunque passi lungo quella strada. Di gente se ne ferma sempre tanta, adulti o giovanissimi, persone ad ascoltare per caso o amici che vengono apposta con altri strumenti a improvvisare un pezzo jazz, e finora nessuno lo ha danneggiato. <<Se succede – dice Stefano serafico – lo ricompreremo fino a che la normalità di questa città sarà a pretenderlo, che poi vuol dire pretendere il rispetto per la propria bellezza>>. È un gesto semplice, quello di Stefano, ma mi è apparso in tutta la sua brillantezza solo il giorno dopo gli attentati a Parigi, quando un giovane ha spinto il suo pianoforte in mezzo alla strada finì al Bataclan dove la sera prima erano state uccise decine di persone e ha risposto alla morte e alla paura con le mani nei tasti e le lacrime negli occhi, spargendo note sulle macerie. Quel musicista, identico a tutti quelli che si siedono ai pianoforti di tutte le stazioni di tutta Europa, era un giovane italiano e sulla bellezza forse la pensava proprio come Stefano: ci sono momenti in cui è davvero l' unica risposta sensata che possiamo dare.